

## Vite vissute

lavori utili

5

l'Unità

UNA STORIA VERA RACCONTATA DAL SUO PROTAGONISTA PER CAPIRE CHE COS'È IL CARCERE E COME SENE PUÒ «USCIRE», CAMBIANDO VITA...

Quando la rabbia si volge in positivo. E diventa utile per sé e per gli altri. Da detenuto a promotore di iniziative per chi, come lui, dopo anni di detenzione, per reinserirsi, ritrovare dignità, ha bisogno di un lavoro. Antonio Matrella, 49 anni, sta scontando l'ultimo periodo di pena (il suo debito con la giustizia scade ad agosto del 2001) in affidamento ai servizi sociali, come socio lavoratore di una cooperativa dell'hinterland milanese. Fra collegio, riformatorio e patrie galere, la sua vita l'ha trascorsa più «dentro» che fuori. Penultimo di sette figli, dopo la morte del padre, il primo orfanotrofio lo conosce a sei anni. La prima detenzione, a quattordici. Originario della Puglia «ma nato a Milano per caso, perché mamma, incinta di me, era qui per problemi di salute di mio padre», Antonio torna al Nord da adulto. Mette in piedi un'attività commerciale, si sposa, ma la giustizia lo «insegue» lungo lo Stivale. E per pene pregresse si fa ancora qualche anno di galera. Nel frattempo ha tre figli, di cui due con problemi psichici. Poi, la condanna a otto anni e otto mesi, per associazione per delinquere finalizzata allo spaccio di droga. Nella sua vita, di carceri ne ha girati una decina, ma da metà degli anni '90 è stato ospite fisso a San Vittore.

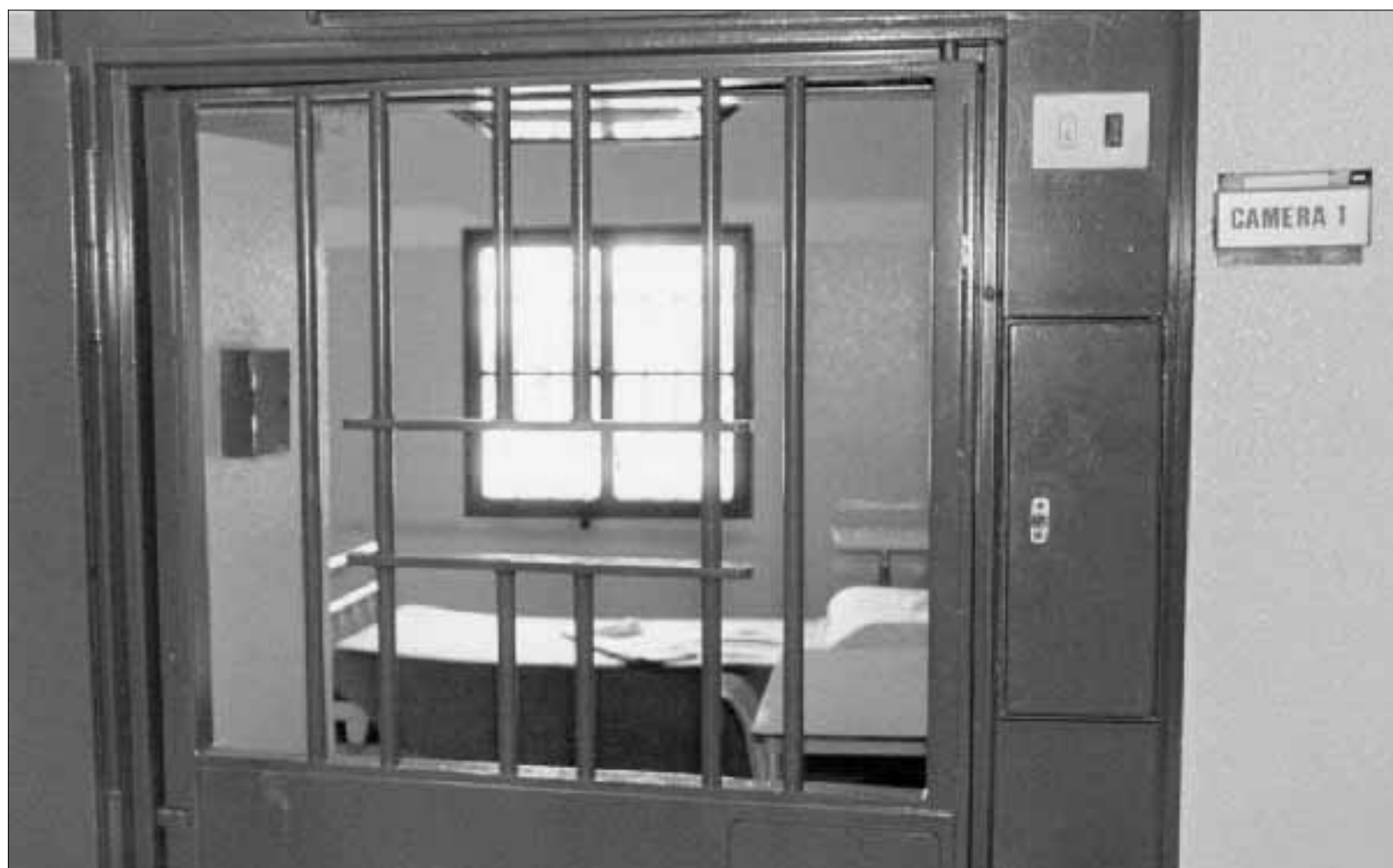
Con un passato del genere e stando alla comune opinione che la lunga permanenza nelle istituzioni appiattisce, cancella slanci e personalità, si potrebbe immaginare Antonio come una persona amorfa, che pensa solo alla sua «pellaccia». Nulla di tutto ciò. Matrella sprizza energia da tutti i pori. E conserva una «sana» rabbia, che ha saputo trasformare in voglia di vivere e di fare. E non soltanto per se stesso.

A Pregnana, un paese nell'area rodenese, alle porte di Milano, Antonio Matrella lavora a fianco dei disabili in una delle cooperative di «Solidalinsieme»: una rete di undici associazioni del volontariato sociale e del privato non profit (dalla Caritas a Italia Nostra passando anche per parrocchie e club sportivi). E quando si è profilata la possibilità di una struttura propria, grazie anche alla collaborazione del sindaco diessino Primo Mauri, che ha messo a disposizione un'area comunale (5.000 metri quadrati) per edificare la «Casa della solidarietà», Antonio lancia una proposta. «Far partecipare ai lavori di costruzione tre, quattro detenuti, sperando che alla fine siano assunti a tempo indeterminato dall'impresa incaricata o da qualcun altro».

Idea accolta e rilanciata. «Solidalinsieme», infatti, intende occuparsi non più solo di disabili, ma allargare gli interventi all'area del disagio, finanche, appunto, ai detenuti che possono godere di misure alternative al carcere, o che hanno finito di scontare la pena. Tutti d'accordo, anche il direttore di San Vittore Luigi Pagano che dice: «Gli strumenti legislativi non mancano».

Antonio, dopo tutti questi anni di carcere cosa è cambiato in lei? «Molto. Anche se tengo a precisare che il carcere in quanto tale non ti dà niente, non serve a migliorarti».

Eppure mi par di capire che durante la sua detenzione a San Vittore ha avuto delle opportunità? «Questo sì. Posso dire di essere stato uno dei fortunati che ha partecipato a delle iniziative. E guai se non ci fossero. Perché il carcere, come istituzione, ti dà solo tempo per oziose, ed è nell'ozio



### Prigionieri

Una vita difficile, il carcere e poi il lavoro

«Chi sbaglia non deve sentirsi un escluso»

L'idea di costruire la Casa della Solidarietà

## Antonio e i suoi compagni cinquemila metri quadri per rimettersi in società

ROSANNA CAPRILLI

### INFO Record in carcere

La popolazione carceraria italiana sta toccando in questi mesi le sue punte massime: al 30 aprile erano oltre 53 mila i detenuti (54 mila il tetto dell'ultimo decennio, registrato nel giugno 1994). I reati più diffusi sono quelli contro il patrimonio (furto, rapina, danneggiamento, truffa), con il 25 per cento dei detenuti, e quelli legati al traffico di droga (venti per cento che sale al 33 per cento tra le donne). E da osservare che i reati di droga sono di gran lunga i più diffusi tra i detenuti stranieri (oltre il 38 per cento). Tra i detenuti al lavoro, in affidamento, in semilibertà, in permesso, pochi gli evasi: lo 0,51 per cento nel 1999, lo 0,72 in media nel decennio

che si appiattisce il cervello. È lì che ti costruisci una corazza tanto dura come quelle delle tartarughe, nei confronti dell'altro».

Mi scusi eh, ma lei non sembra tanto appiattito.

«È vero. La mia fortuna è stata quella di far parte di un giornale. Lavorare a Magazine 2 (il periodico di San Vittore, redatto dagli stessi carcerati, ndr) è stata una grande opportunità. È paradossalmente proprio da carcere ho avuto l'occasione di scrivere su un giornale e di essere addirittura premiato, insieme agli altri componenti della redazione».

Quindi, par di capire, quella del giornale per lei è stata la migliore esperienza?

«Sì, perché riusciva a farmi esprimere, a farmi dire quello che sentivo. Ma intendiamoci, queste non sono lodi al carcere. E per quanto mi riguarda, nono-

stante sia cambiato, il passato non lo rinnego».

Vuol dire che non è pentito di quello che ha fatto?

«No. Non rinnego il mio passato, perché quello che ho fatto è stata una ribellione alle torture che mi hanno fatto subire quando ero in collegio. Ne ho girati ben cinque. E non mi vergogno a dire che se potevo scappavo».

Intende torture psicologiche?

«Non solo, anche fisiche. Ci menavano di brutto. Legate sulle gambe. Quando facevo il bagno mi tenevano con la testa sotto e ingoiavo acqua e sapone. Mi ricordo che una volta mi hanno preso per le orecchie e mi hanno scaraventato fino al soffitto. Avevo solo sei anni. Io penso che quel periodo, quelle torture, abbiano contribuito a farmi maturare un senso di ribellione. Perché quelle erano delle istituzioni nelle quali soprattutto mia madre credeva».

Pensava che potevo essere educato, indirizzato nel modo migliore. E invece... Se nei collegi dove sono stato da piccolo mi avessero insegnato qualcosa di positivo invece di picchiarmi, se quando ero fuori ci fosse stata una presenza sul territorio malfamato in cui vivevo, se qualcuno si fosse preoccupato se frequentavo la scuola dell'obbligo o no, forse la mia vita sarebbe stata diversa. Chissà? Ecco da dove parte la mia rabbia».

Che cos'è stato allora a farla cambiare?

«I sacrifici di mia moglie e dei miei figli. Leggendo la loro sofferenza mi sono detto che dovevo chiudere col passato. A cambiarmi non è stato il carcere come luogo punitivo, ma il fatto di accorgermi che la punizione la soffrivano più loro di me».

Nonostante tutto, però, la testa non l'ha piegata, giusto?

«Per niente. Quella rabbia che ho

maturato fin da piccolo non mi ha mai abbandonato. E mi incazzo ogni volta che sento certi discorsi, della gente, delle nostre istituzioni».

Che tipo di discorsi?

«Per esempio quelli sull'emergenza, sulla sicurezza. Nella mia vita di carcerato ho conosciuto bene le persone. E posso dire che l'unico discorso valido per la sicurezza è dare lavoro. Perché quando si aprono i cancelli del carcere, davanti non c'è nulla. E la gente non si redime punendola, ma offrendogli la possibilità di reinserirsi. Questo non vale solo per chi ha conosciuto la galera, ma anche per chi, fuori, vive nel disagio. Se ci fossero più opportunità di lavoro, i potenziali nuovi clienti del carcere sarebbero invece nuovi potenziali contribuenti».

A proposito di contribuenti, lei adesso, col suo lavoro, lo è diven-

Due «interni» del carcere di San Vittore

niamo al discorso di partenza, la mia proposta di far lavorare i carcerati. Se ogni imprenditore ne assumesse uno, saremmo a posto».

Matrella, lei non si arrende mai? «Spero proprio di no. Almeno, non fino a quando mi sosterrà la rabbia che mi porto dentro da una vita».

Ma fa venire in mente una frase di Henry Ward Beecher: «Un uomo che non sa come arrabbiarsi non sa essere buono».

«Ecco. Un esempio del carcerato come uomo di bontà ci viene dalla famosa alluvione di Firenze. In quell'occasione i detenuti avevano l'opportunità di fuggire e farsi i fatti propri. Invece salvarono molte persone. Eppure in questa nostra civile, democratica società non vedo segni di maturazione di nessuna sensibilità nei confronti di questo pianeta chiamato carcere».



## Matrimoni

tato? «Certo. Io sono un lavoratore come tutti gli altri. Ma con una differenza. Non posso votare. E per quale motivo tu Stato mi chiedi come cittadino di pagare le tasse che ti sono dovute, mi neghi il mio diritto di esprimere un parere su una persona alla quale posso dare la mia fiducia? Non vedo la ragione di questa pena aggiuntiva».

Cosa direbbe alle vittime dei reati commessi?

«Anche se non sono un credente, dico che la risposta più giusta la dà la Bibbia quando dice "chi non ha peccato scagli la prima pietra". Esiste il bene e il male. Purtroppo c'è chi sbaglia, ma non per questo deve essere escluso per sempre dalla società».

Sì, ma la gente non parla del carcerato come di uno che ha commesso uno sbaglio. Ci va giù con la mano un pochino più pesante. Cosa si può dire per far sì che impari a leggere la doppia faccia di una stessa realtà?

«Che anche il carcerato ha un'anima e una sensibilità. Adesso non voglio dire che noi siamo i santi e gli altri i diavoli, ma credo che bisogna dare un po' di fiducia. Ai potenziali datori di lavoro dico di provare. E magari avranno la risposta più positiva. Siamo esseri umani come tutti gli altri. E tor-

### DALLA PRIMA

## Di una città come Milano uno può dire tutto il male che vuole...

in moto, va vestito in maniera corretta. In maniera corretta, del resto, va vestito sempre. Maniera corretta, come stabilisce un regolamento non scritto ma rispettato ed efficiente, significa completo grigio, meglio se a doppiopetto, camicia bianca, cravatta blu. Scarpe nere. Si rade ogni giorno ferialmente. Maglioni rossi e camicie a fiori sono permesse, in certi quartieri, a certe categorie, come per esempio pittori, scultori, in genere artisti non affermati. È consentita qualche altra variazione alla uniforme comune, che permetta di distinguere, a un occhio ben esercitato, ceti diversi. Per esempio: quelli delle assicurazioni possono anche sbottonarsi la giacca e tenere una mano nella tasca dei calzoni. I bancari non possono farlo. I viaggiatori di commercio si distinguono dalla borsa di pelle, che portano sotto il braccio, mai penzoloni, per

il manico. Questa regola vale anche per le donne: le impiegate portano il tailleur, se sposate il cappellino. Costumi camevaleschi come berretti tondi di tipo Fortunello o giacche verdi con spalline d'oro e disegni a colori sulla schiena sono ammessi sul lavoro per camerieri, imbutonisti e ambulanti. In genere le donne sono le più disciplinate: al marito si dedicano il sabato sera. So di una giovane signora che al marito troppo espansivo un mercoledì sera, ebbe a dire: «Ehilà, giovanotto, impazzisci? Siamo appena a mercoledì e domattina ho la nota di cassa!». Al cinema il cittadino sta al suo posto, assiste silenzioso alla proiezione, non applaude né fischia: subisce senza protestare intere mezz'ore di pubblicità; non sfascia le sedie nemmeno dopo che ha visto per sei volte il documentario sulle nozze Kelly-Grimaldi. Al mercato si fa disciplinatamente la fila, non si protesta, non si dice ladro all'ortolano che vuole ottanta lire per

un chilo d'insalata. La merce spesso si vende già confezionata: le patate in sacchetti di cellophane (peso non inferiore a 950 grammi), il radicchio legato con un apposito elastichino, in mazzette da venticinque lire l'uno. A Milano i mendicanti pagano ogni mese l'imposta sull'entrata, e le case di tolleranza fanno l'orario unico. Ai capannelli di piazza del Duomo, durante la campagna elettorale, hanno stabilito un orario fisso per le discussioni: dalle ventidue alle ventitré e quindici. Ogni capannello nomina un presidente, che dirige il dibattito, dà la parola, compila l'ordine del giorno e manda un saluto, a seconda dei casi, ai profughi giuliani, alla legione straniera, o ad Umberto di Savoia. Per concludere: se qualcuno avesse da fare, qui a Milano, una rivoluzione, io ho un'idea da proporli. Mi occorrono mille uomini - spregiudicati, decisi, ben addestrati. Mille uomini disposti a scendere dal tram in corsa, a passare

col rosso, a cantare nei giorni feriali, a far capannello nelle vie del centro. Mille uomini, dico, disposti a far all'amore la notte del lunedì, verso l'alba. Disposti a chiamarsi ad alta voce, da un marciapiede all'altro, a sostenere che duecentocinquanta lire son troppe, per un chilo di sedano. Disposti ad attraversare via Manzoni in canottiera, ad entrare in ditta con mezz'ora di ritardo, ad uscire dopo l'orario. Datemi questi mille spericolati, e vi prometto che in mezza giornata la città sarà nostra: bloccata, congelata, esterrefatta, intasata, allibita, come se dagli spazi celesti fossero calati i marziani.

Luciano Bianciardi

«Rivoluzione a Milano» è tratto dal volume «L'alibi del progresso» di Luciano Bianciardi, edito da Einaudi (p. 302, lire 28.000), raccolta di interventi giornalistici dello scrittore grossetano. Lo scritto era già apparso sull'«Unità» (edizione piemontese), nella rubrica «Lo specchio degli altri», il 3 giugno 1956.

